

Estratto da

**IL SEGRETO
DI WELMA FOX**

di Giancarlo Guerreri



Londra, febbraio 1859

Una mattina di metà febbraio il Prof. Robert Foster ricevette un piccolo pacco avvolto con una carta marrone, legato con una sottile cordicella. Posò l'oggetto sul tavolo, si sedette e cercò sul retro il nome del mittente.

Trovò una sigla: due lettere maiuscole che non suscitarono altro che evidente curiosità.

– J.H. – pronunciò ad alta voce.

si rese conto di non conoscere nessuno con quelle iniziali, aprì il pacco con nervosismo e si trovò in mano l'edizione di un testo sconosciuto: Summa Philosophica di Johann Heidenberg. Il volume era costituito da poche pagine contenenti un breve testo, alcune misteriose tabelle e una decina di fogli scritti con un codice incomprensibile. Un centinaio di pagine immacolate davano corpo a quell'opera enigmatica.

Foster si ricordò di aver incontrato termini simili a quelli del titolo, in qualche testo di filosofia occulta, probabilmente a casa del vecchio William Paltrow, suo collega e amico di gioventù, erudito

studioso di esoterismo e conoscitore delle segrete cose.

Robert Foster, stimato medico e ricercatore londinese, si era iscritto pochi anni prima in una Loggia massonica della capitale, spinto da naturale curiosità e soprattutto dalle insistenze dell'amico e collega William Paltrow.

L'incontro con il nuovo ambiente aveva suscitato in lui il sin-

cero desiderio di approfondire la conoscenza degli argomenti di carattere occulto, riguardo i quali sapeva poco o nulla.

Forse fu la suggestione di un Tempio massonico, con le cerimonie particolarmente curate e le specifiche competenze di molti nuovi Fratelli, a far scattare in lui quel desiderio di conoscenza che fino ad allora aveva dormito sonni tranquilli, grazie alla presenza

di autentici esperti di discipline sconosciute e di materie inaccessibili delle quali ignorava totalmente l'esistenza.

Osservò in tutte le sue parti quello strano testo che si presentava assolutamente indecifrabile e ne collegò immediatamente

l'arrivo alla sua appartenenza all'ambiente massonico. Per questo motivo decise di far visita al suo fidatissimo mentore, portando con sé il misterioso reperto.

nel pomeriggio, giunto a destinazione, scese dalla carrozza e attraversò il breve tratto di giardino che conduceva alla villa di William Paltrow.

– Fratello mio, siete in perfetto orario per una buona tazza di tè – gli disse William aprendo le braccia in segno di benvenuto.

Foster sorrise stringendo a sé il corpulento amico, si tolse il cappotto e posò guanti cappello e bastone, entrando solennemente nella lussuosa abitazione.

– sono venuto a trovarvi per sottoporre alla vostra sottile e colta mente una complicata questione esoterica – disse, porgendogli

il pacchetto contenente la copia ricevuta per posta quella stessa mattina.

Summa Philosophica di Johann Heidenberg! – esclamò pensieroso

– Questo potrebbe essere il vero nome del noto Tritemio.

sì, mi pare proprio che sia lui, aspettate che controllo.

dopo aver fatto accomodare l'ospite nel salottino del tè, si diresse verso la libreria, fece una breve ricerca ed estrasse un volume piuttosto corposo che conteneva un singolare elenco di autori di opere magiche, in parte perdute, nonché le indicazioni dei rispettivi lavori.

– Johannes Trithemius pseudonimo di Johann Heidenberg

(Tritenheim, 1 febbraio 1462 – Würzburg, 13 dicembre 1516)!

– esclamò con convinto autocompiacimento – sì, era dunque il

vero nome di Tritemio! – elencò almeno una trentina di titoli senza trovare alcun cenno alla presunta Summa Philosophica – Tritemio

– disse corrucciando la fronte spaziosa – era un frate benedettino che si occupava di magia evocativa, un grande mago vissuto tra il '400 e il '500, che con le sue convinzioni esoteriche disturbò non poco la Chiesa secolare. A quei tempi, come ben sapete, bastava poco per finire sul fornello e questo Tritemio riuscì a evitarlo per puro miracolo.

– Cosa intendete per magia evocativa? – chiese Foster più turbato

che incuriosito.

– L’arte di evocare gli spiriti dei defunti... il buon Tritemio era un negromante che comunicava con i morti e li faceva apparire come se fossero vivi. ricordo che si rivolse a lui l’imperatore Massimiliano d’Asburgo per chiedergli un consiglio sul risposarsi o restar fedele al ricordo della defunta moglie. “Chiediamolo all’interessata”, rispose Tritemio con disinvoltura, quindi disegnò un cerchio sul pavimento, facendo rabbrivire il povero imperatore che dopo la declamazione di alcuni scongiuri vide materializzarsi l’imperatrice Maria di borgogna che, più bella che mai, consigliò il marito sull’opportunità di risposarsi e di prender moglie in quel di Milano. L’imperatore non seppe far fronte a quella visione, svenne e solo più tardi ricordò vagamente quella strana anticipazione; ma “Fato” non si arrende con facilità e dopo breve tempo sposò bianca Maria, figlia del defunto Galeazzo sforza, duca di Milano.

Foster rimase basito per quella dimostrazione di sfoggio di cultura, strinse il volume a sé gustando il peso del suo maggior valore acquistato dalle informazioni ricevute.

ora sapeva qualcosa di più sull’autore di quei segni incomprensibili, ma questo ovviamente non gli bastava e tentò di sondare maggiormente la cultura del suo amico:

– ditemi, cosa racconta Tritemio?

– secondo gli studiosi più accreditati, la sapeva lunga, conosceva e frequentava il mondo degli spiriti come voi frequentate il circolo degli scienziati di Londra o quello dei filosofi di Cambridge, parlava realmente con i defunti, li aiutava a ritrovare la

luce e poteva anche sondare nelle tenebre più profonde, per recuperare informazioni molto “riservate”...

– Parlava e gli rispondevano allo stesso modo? – chiese l’ospite con legittimo sgomento.

– Vedete, caro William – gli rispose con voce compassata – comunicare

con gli spiriti non è cosa molto difficile, ma difficile è sapere con chi si stia realmente parlando. i mondi abitati dalle Entità sono vicini al nostro, appena fuori dalla porta, sì, dalla porta di co-

municazione

con il Piano Astrale, la zona di passaggio ove si trovano coloro che non hanno più i piedi per terra... A loro i piedi non servirebbero poi molto. bisogna però porre molta attenzione poiché vi sono differenti gradi di vibrazione che fanno sì che il Piano sia suddiviso in sottopiani con diverse popolazioni di spiriti. Foster era ammutolito, sentiva parlare di Piani e sottopiani, di mondi e vibrazioni: concetti che non facevano parte del proprio bagaglio culturale. Ammirava molto l’amico Paltrow e si rassegnava ogni volta a recitare la parte del povero sciocco che non sapeva perché non conosceva e non imparava perché aveva paura di conoscere. Un circolo vizioso che non lo conduceva da nessuna parte se non al cospetto della propria ignoranza.

Paltrow continuava a parlare di questioni molto specifiche sfogliando

lentamente il volume di Tritemio, alimentando così sempre di più la convinzione che quel testo potesse rappresentare un documento andato perduto da molti secoli.

L’opera conteneva alcuni schemi indecifrabili che avevano l’aspetto di tabelline con le lettere al posto dei numeri, le complesse matrici steganografiche, alternate a periodi di prosa dai contenuti occulti. L’insieme non appariva come un libro tradizionale: le frasi erano alternate a commenti di più recente fattura, collegate tra loro da simboli e glifi che gli apparivano assolutamente privi di senso.

– Passava il suo tempo a nascondere messaggi – esclamò Paltrow visibilmente pensieroso – cosa avrà mai voluto celare e a chi? A quei tempi era meglio occultare che manifestare apertamente

il proprio pensiero e Tritemio conosceva più di quaranta modi per mascherare i contenuti delle lettere. Questo libro potrebbe contenere la clavis clavorum, la “chiave delle chiavi”, il me-

todo “sicuro” per trasmettere senza rischi il contenuto nascosto dei messaggi!

Paltrow aveva espresso più dubbi che certezze, pensando ad alta voce cercava conferme nello sguardo attonito di Foster, che dal canto suo si limitava ad annuire senza aver compreso altro

che nulla, mentre indicava la tabella alfabetica.

– Questa – commentò Paltrow puntandovi sopra l'indice – è un'antichissima matrice in grado di occultare qualsiasi lettera e in qualsiasi lingua, è sufficiente che il messaggio da trasmettere sia accompagnato da un altro breve codice cifrato. sarò più chiaro. Poniamo che voi dobbiate trasmettere a un ipotetico interlocutore la seguente frase: "il gatto mangia". sarà sufficiente che entrambi conosciate una breve parola chiave, ad esempio "Magia". basterà scrivere il testo in chiaro senza spazi e più in basso un codice che avrà tante lettere quante quelle del dispaccio. ogni lettera del messaggio da inviare, indicata sulla prima riga orizzontale dello schema, apparterrà ad una colonna verticale che, intercettando la riga orizzontale su cui si trova la prima lettera del codice, evidenzierà una terza lettera che sarà la prima del messaggio segreto.

Avremo quindi:

Messaggio in chiaro: I L - G A T T o - M A n G i A

Parola chiave: M A - G I A M A - G i A M A G

Messaggio segreto: U L - M i T F o - s i n s i G

Chi riceverà il messaggio UL MiTFo sinsiG, conoscendo il codice segreto MAGiA sarà in grado di decifrare tutto il testo.

– si tratta – proseguì Paltrow – di uno schema semplice ed efficace, alla portata di tutti che richiede solo un poco di pazienza.

– se dobbiamo trasmettere un messaggio breve – obiettò Foster – potremo immaginare di usare questo sistema, altrimenti diventerebbe quasi impossibile...

– Credo che nel sedicesimo secolo il tempo avesse una dimensione molto diversa da quella attuale. Tritemio era un abate e governava un monastero tranquillo posto nella quiete di un paesaggio

bucolico senza accidenti che potessero turbarne la tranquillità.

nascondere voleva dire comunicare senza correre rischi enormi, rischi a volte mortali come la denuncia al tribunale inquisitorio.

dante – proseguì Paltrow – indicò nel Convivio quattro significati d'interpretazione: letterale, allegorico, morale e anagogico, quattro modi d'intendere lo stesso scritto, quattro chiavi differenti

di lettura. sì, quattro chiavi differenti di lettura! – ripeté a voce più alta, estasiato dall'aver recuperato una relazione tra le metodologie steganografiche di Tritemio e i messaggi nascosti nell'opera di dante Alighieri.

Foster iniziava a pensare di essere di fronte a un pazzo che, con la copertura di un'indiscutibile conoscenza esoterica, architettava

strampalate associazioni mentali, più folli che originali.

Questo suo pensiero era celato sotto il velo dell'ipocrisia che non gli permetteva di esprimere alcun dubbio relativo al pensiero del suo amico, evidentemente malato di nervi.

noncurante dello stato d'animo dell'amico Paltrow proseguì nel proprio delirio:

– se dante sentiva la necessità di esprimere quattro significati, nascosti nei suoi versi divini, credo soprattutto per celare il quarto, quello Anagogico o Esoterico, diventa comprensibile come Tritemio, con differenti strategie, potesse ottenere il medesimo risultato.

– secondo il vostro pensiero – intervenne Foster – Tritemio escogitò un sistema per nascondere, a più livelli, il proprio pensiero, facendo credere che ogni scritto possedesse un certo significato che in realtà cambiava ad ogni livello di occultamento?

– Esatto Foster! E con quattro livelli di dissimulazione era realmente impossibile risalire al significato originale. Proverò a farvi un esempio, senza altra pretesa se non quella di essere un poco più chiaro: iL GATTo MAnGiA, da cui UL MiTFo sinsiG, benissimo. ora poniamo che la seconda chiave d'occultamento preveda d'invertire le lettere del primo messaggio cifrato: LU oFTiM Gisnis. Ammettiamo che esista una terza chiave che trasformi le cinque vocali in numeri progressivi, A-1, E-2, i-3, o-4 e U-5, avremo: L5 4FT3M G3sn3s, quindi una quarta chiave che faccia invertire nuovamente le parole, ma solo quelle pari. Avremo ora il risultato finale: L5 M3FT4 G3sn3s, forse un po' articolato ma molto sicuro.

Foster guardò il piccolo foglio sul quale Paltrow aveva appuntato il suo esempio di scrittura nascosta e concluse che tutte quelle noiosissime tecniche crittografiche non facevano al caso suo e in qualche modo si pentì di aver interpellato il suo dotto amico. Leg-

gendo

nei suoi occhi tanta perplessità Paltrow cercò di riprendere le redini del discorso:

– Vedete, caro William, a quei tempi era veramente necessario adottare tutta questa segretezza, mi rendo conto che quando dante parlava di livelli interpretativi si riferisse a differenti significati da dare alle sue opere, qui, al contrario troviamo delle tecniche che permettono di trasmettere letteralmente un messaggio rendendolo praticamente indecifrabile.

Foster prese il testo dal tavolo e lo sfogliò lentamente, ma non trovò quasi nulla di quello che avrebbe dovuto esserci: il frontespizio

citava chiaramente il titolo e l'autore ma al suo interno vi erano solo alcune pagine scritte con un linguaggio arcaico, dei simboli incomprensibili

e un centinaio di fogli bianchi di pura pergamena.

Paltrow notò che sul retro della busta comparivano le iniziali del mittente, J.H., e disse con palese ironia:

– non credo che sia stato proprio Tritemio in persona a spedirti il plico e non mi sento di escludere che qualche simpatico burlone abbia voluto farvi un amabile scherzetto dai dotti contenuti!

Foster ringraziò il suo stimato fratello, posò il pacco sul divano e indirizzò la conversazione verso lidi meno accidentati.

Quando giunse l'ora di cena declinò un cortese invito e si diresse a piedi verso casa.

Foster considerava l'ipotesi dello scherzo riduttiva e offensiva, preferiva pensare che qualche misterioso alchimista, sotto mentite spoglie, lo avesse contattato per metterlo alla prova, per verificare la sua sincera vocazione per quegli argomenti così complessi e affascinanti.

Giunto a casa informò l'anziana signora Prince, fedele governante, che avrebbe bevuto solo una tazza di brodo, si diresse quindi nel proprio studio e alla luce di una sola unica candela concentrò tutta l'attenzione sull'insolito problema.

i suoi pensieri erano un carosello impazzito di immagini ed emozioni che non riuscivano a relazionarsi armonicamente. sfogliava

ossessivamente quel dannato documento ricevuto, senza capirci nulla, frustrato dagli ostacoli insormontabili che sembravano sbarrargli la strada della comprensione.

il testo si presentava in buono stato, qualche macchia di funghi albergava nel bordo più esterno dei fogli, dando all'oggetto un senso d'antico che lo rendeva ancora più interessante. sembrava evidente che non si trattasse dell'opera originale di Tritemio, bensì di un lavoro successivo che aveva preso spunto dal grande esoterista,

utilizzando complesse tecniche di trasformazione del linguaggio, per occultare chissà quale contenuto.

All'interno il testo, evidentemente contraffatto, era redatto in un linguaggio volgare, tra il maccheronico e il pedantesco, e iniziava con un tono molto confidenziale, rivolgendosi direttamente all'interessato:

Tale scriptura possa lenir li dolori delle tue fatiche, et adiuvarti a vincere

le gravi angosce che la vita ti ha portato per compiere l'opera che sai. ogni vocabula che vedrai scripta in calce sarà forriera di tesori e note che adempiono l'obbligo occulto di liberar la forma dalle idee.

Lo passo che prendi a fare, o ignoto monsignore, è di seguir le tracce del simbolo che si appare traverso li segni che sotto vedi e di tramutare

la sua forma in idea viva e piacente.

ora solerte vola verso li segni che il destino ti ha mostrato.

indi solleva lo guardo al cielo e mira chelle luci sorelle della vita che di giorno schiara lo mondo. Così facendo mirerai che la natura delli cieli

è si tanta e pura che potrai portar ne lo tuo spirito chella vita che vedi fori, legando a te l'idea del divino.

Tre sono le parti del tutto che dona nome all'omo e non due come volle la meretrice romana che troppi concilii fece a denigrar l'antico pensiero.

Una che sol si può trovar a dispiegar l'acume che ti si mov'innanzi, velata nell'imago del Pacioli che tant'ingegno d'Euclide move la destra

a rivelar. Celato nell'imago giace la punta a figurar lo stilo che si move legato al capo con vincolante nodo. Appresso a lui lo solido del Vinci

chiaro trasparente.

Foster rimase stupito, quel linguaggio arcaico presentava una strana attualità e si palesava con una malcelata ironia che lo rendeva

misterioso e seducente. scandagliò le proprie conoscenze classiche e scientifiche facendo emergere un lontano ricordo del menzionato Luca Pacioli. durante le ottime lezioni del prof. dogwhite, docente di matematica e fisica, venne in contatto con un'immagine che riproduceva un ritratto del celeberrimo matematico

italiano. Foster ricordava vagamente la figura che rappresentava il Pacioli, ma pensava di conoscere il luogo ove tale quadro avrebbe potuto trovarsi.

Gli altri dati del messaggio sembravano indissolubilmente legati all'immagine citata, aggiungendo elementi e spiegazioni che da soli non parevano dire proprio nulla. il testo arcaico proseguiva per una decina di pagine, fino a mostrare la tabella misteriosa che Paltrow aveva riconosciuto come matrice steganografica.

La mattina seguente Foster si diresse verso una grande libreria del centro londinese ove trovò una preziosa opera che conteneva la riproduzione del ritratto originale del Pacioli, custodito a napoli nel museo di Capodimonte (Fig. 1).

Foster osservò a lungo i particolari dell'immagine riprodotta con la tecnica dell'acqua forte, acquistò il pregiato volume e si avviò verso casa, pensando intensamente al dipinto. si recò subito nel proprio studio, avvisando la signora Prince di non preparare il pranzo e di non disturbarlo fino a nuova comunicazione, chiuse dietro di sé la porta a chiave, mentre lo sguardo andò inspiegabilmente

a fissare una pergamena appesa alla parete che certificava la sua recente appartenenza alla Libera Muratoria. La sua decisione

era maturata lentamente, dopo aver analizzato con ponderatezza l'offerta che l'amico e massone William Paltrow gli aveva da tempo presentato. Aveva così avuto il tempo di valutare e conoscere i principi promulgati dall'obbedienza, senza correre il rischio di operare delle scelte affrettate o d'imbattersi in spiacevoli sorprese. Entrato con il Grado di Apprendista Libero Muratore non aveva

ancora la facoltà di parlare all'interno della Loggia, o meglio aveva il raro privilegio di non dover comunicare a tutti i propri pensieri. La lunga fase di gestazione gli aveva fatto comprendere quanto fossero importanti i principi etici e tradizionali sui quali si fondava la Massoneria e al momento in cui maturò la decisione di accettare l'invito di Paltrow, la sua mente era già entrata nella Loggia, senza che nemmeno lui se ne fosse reso conto.

Aprì con religiosa attenzione il volume acquistato, trovò la pagina contenente la riproduzione del matematico toscano e la osservò con la massima concentrazione.

dalla sua prima analisi emerse la figura centrale del Pacioli, con lo sguardo fisso nel vuoto e la mano destra che impugnava uno stilo. La sinistra indicava un libro aperto; un altro libro, probabilmente

il trattato De Divina Proportione, reggeva un solido geometrico, alle spalle del quale era raffigurata una giovane figura di allievo che con la propria presenza bilanciava un altro solido trasparente, appeso sul lato sinistro del dipinto.

A Foster non sfuggirono le numerose rappresentazioni di vari compassi che affollavano l'immagine, uno sul bordo del tavolo in primissimo piano, un altro chiuso vicino al libro aperto, uno formato dalle dita della mano sinistra aperta. Ma quello che sembrava essere più evidente nasceva dal prolungamento dello stilo trattenuto

dalla mano destra, che trovava il proprio fulcro immaginario sopra il capo del Pacioli e la seconda asta lungo il braccio sinistro della figura.

La didascalia del testo indicava una controversa frase relativa al presunto autore dell'opera: JACo. bAr. ViGEnnis P.1495.

si precisava, inoltre, con prudenza, l'ipotesi che l'autore del dipinto fosse Jacopo de' barbari, pittore veneziano del xV secolo.

Foster fu colpito dalle due iniziali del nome del pittore, J e B.

Gli vennero in mente due sacri simboli massonici Jachin e Boaz, ben noti ai confratelli. Lo scienziato pensò che la stessa Sezione Aurea, descritta nel volume De Divina Proportione fosse un tassello significativo. Tornò a considerare la parte del testo, ricevuto il

giorno precedente, e la rilesse più volte:

Una che sol si può trovar, a dispiegar l'acume che ti si mov'innanzi,
velata nell'imago del Pacioli che tant'ingegno d'Euclide move la de-
stra

a rivelar. Celato nell'imago giace la punta a figurar lo stilo che si
move

legato al capo con vincolante nodo. Appresso a lui lo solido del Vin-
ci

chiaro trasparente.

Foster ebbe la conferma che l'opera citata fosse quella rappresen-
tata

nel volume acquistato nel negozio di libri, il testo di
Euclide era presente nella figura sotto la mano sinistra del Pacioli,
mentre il nome dell'insigne matematico era scritto sulla cornice
della tavoletta posta sotto la destra. sembrava anche evidente la
descrizione di un prolungamento dello stilo che trovava sul capo
del matematico, fulcro di un ipotetico compasso.

infine, il solido presente sul lato sinistro veniva forse associato
a Leonardo da Vinci? Trovò anche questa risposta nel testo in
suo possesso: si trattava del noto rombicubottaedro, solido a 26
facce, eseguito da Leonardo per il De divina proporzione (Fig. 2).
dopo la breve introduzione il testo diventava oscuro e incomprensi-
bile,

evidentemente mimetizzato da qualche matrice steganografica,
atta a occultarne completamente il significato. robert

Foster impiegò alcuni anni per trovare la parola chiave indispensa-
bile

alla decifrazione. il contenuto di questo lavoro di decrittazione
viaggerà attraverso il tempo per giungere ai giorni nostri.

Londra, dicembre 2004

La vecchia villa di Londra, fondata nel 1728, era stata acquistata
e abitata da sempre dai membri della famiglia Foster, originaria
della zona di Cambridge.

nel 1754 vi nacque John Foster, speciale. Aveva ereditato la
villa da suo padre robert, il quale l'aveva provvista di un piccolo

laboratorio d'erboristeria. John divenne il fondatore del prestigioso
esercizio farmaceutico di famiglia. il figlio di John, robert,
si dedicò alla professione medica, mentre il nipote John Jr. studiò
Farmacia.

La tradizione imponeva che tutti i discendenti maschi di casa
Foster portassero il nome del nonno, per la segreta convinzione
del capostipite John Foster che, credendo cecamente nella teoria
della reincarnazione, affermava che le anime dei nonni, trasmigrate
nel corpo dei nipoti nati dopo la loro scomparsa, avrebbero dovuto
essere accolte con il nome che portavano durante la precedente
vita. il principio non valeva per le femmine della dinastia.

nel 1935 nacque robert Foster, l'ultimo rampollo della prestigiosa
famiglia inglese. Aveva una sorella, Molly, che viveva a Cambridge
e aveva contratto matrimonio con Georg bennett, spregiudicato
commerciante di legname. da quell'unione, nel 1972, nacquero
due gemelli: Tommy ed Elisabeth. La ragazza era un'adorabile stu-
dentessa

di archeologia ed era l'unica parente che Foster considerasse
degnata della propria considerazione.

La casa aveva subito importanti modifiche nel corso degli
anni, pur mantenendo inalterato l'aspetto e lo stile tipicamente
anglosassone.

L'interno esibiva un pianterreno dove erano presenti l'ingresso,
il salotto da ricevimento, la camera della governante, la
cucina, un bagno realizzato di recente e lo studio-laboratorio di
robert Foster. il piano rialzato era occupato da tre camere da
letto, due stanze più piccole e un bagno. Viveva da solo con la si-
gnora

berry, ottima cuoca, infaticabile lavoratrice ma dotata di
un carattere piuttosto difficile.

il professore Foster, dopo aver lavorato per quasi quarant'anni
presso il dipartimento di zoologia sistematica del british Museum
di Londra, si era ritirato nella sua casa, ove viveva secondo
ritmi molto cadenzati, regolari e forse monotoni, che però gli garanti-
vano

una vita lineare, dispensatrice di grande sicurezza.

reggeva con la mano affusolata una lunga cannuccia di vetro,

di quelle che si usano per suggerire i liquidi di laboratorio recuperata in un cassetto del suo studio, tra gli strumenti di uso comune. La immerse in uno strano bicchiere di vetro dalla perfetta forma cilindrica pieno di acqua putrida. infilò l'altro capo della cannuccia in una peretta da clistere per aspirare il contenuto del recipiente. Una goccia di quanto aspirato fu posta su un vetrino da microscopio e su questo un altro vetro sottile e quadrato. il mondo che si mostrò all'occhio incredulo del vecchio scienziato apparteneva alla misteriosa dimensione microscopica, un mondo invisibile e neppure immaginabile senza l'ausilio di quel trabiccolo di ferro, vetro e ottone, che gli era stato regalato da suo padre per il suo tredicesimo compleanno.

Foster rimase con l'occhio incollato al microscopio, quasi ipnotizzato da quelle immagini così incredibili. il vecchio naturalista aveva osservato moltissime strutture attraverso le lenti di quel diabolico strumento, aveva raccolto e catalogato centinaia di gusciolini di conchiglie, studiato stelle e ricci di mare dai colori straordinari. ora, a distanza di quasi vent'anni, aveva ripreso quel vecchio giocattolo per tornare indietro nel tempo e rivedere quelle immagini che da ragazzo lo avevano letteralmente folgorato. Aveva riscoperto

quell'oggetto fantastico che poteva entrare nell'universo delle minime cose, scoprendone altre e penetrando come un proiettile nella pancia dello spazio fino a ucciderlo. sì, con quella strana invenzione si poteva uccidere lo spazio, così come con la fotografia si riusciva a sconfiggere il Tempo. il suo occhio era appoggiato alla finestra magica che dischiudeva la dimensione invisibile dell'ultra piccolo. Foster quella mattina aveva voluto riscoprire il piacere della dimensione impercettibile; aveva prelevato da una delle camere del piano superiore il prodigioso strumento accuratamente protetto dalla polvere e aveva posto, tra lo stativo e l'obbiettivo, una goccia di acqua stagnante abilmente prelevata, con la sopracitata pipetta, in una

pozza formatasi tra i muschi della grondaia. immobile, concentrato su quelle cose che non riusciva a distinguere perfettamente, muoveva continuamente la rotella della "messa a fuoco" per concedersi lo spettacolo migliore. intorno a lui gli oggetti manifestavano un'insolita tensione emotiva: una lampada accesa che illuminava lo specchietto del microscopio, qualche pinzetta, uno straccio per asciugare, la vasca dei pesci e tante altre piccole cose presenti sul tavolo da lavoro.

Tutti questi oggetti partecipavano attivamente alle gesta del Professore, esercitando sempre una certa vivace influenza appena percepita dal vecchio scienziato.

Passarono le ore, giunse la sera con il suo ineguagliabile profumo. La finestra dello studio, socchiusa per far girare l'aria nella stanza, faceva filtrare quella particolare brezza primaverile ricca di sostanze viventi, che annunciavano il rinnovamento della natura. L'occhio del Professore si era staccato dall'oculare solo per concedersi qualche breve momento di riposo e per lasciar libera la mente di ricordare quelle immagini straordinarie che aveva appena percepito.

Con la fronte appoggiata a entrambe le mani e gli occhi chiusi, permise a quelle stesse rappresentazioni della mente di riaffacciarsi sul palcoscenico della sua memoria. Abbandonato a una passività che aveva imparato a conoscere, si lasciò invadere da tutte quelle forme viventi da poco osservate, facendole incontrare e relazionandole nello spazio della propria mente.

La visione era assolutamente precisa in tutti i particolari, la sua immaginazione aveva integrato le infinite posizioni degli esseri osservati, eliminando problemi di sfocature o sezioni parziali, il suo campo di osservazione comprendeva ogni forma esaminata, "vista" nella sua struttura più completa senza perdere alcun particolare. si era concentrato su di un grosso rotifero, ingigantendolo fino a farlo apparire grande quanto se stesso, con il suo piede telescopico che si spostava da un frammento di alga all'altro senza mai fermarsi, facendo girare le sue appendici cigliate come le eliche di un piroscampo, inghiottendo particelle piccolissime di

cibo. sopraggiunse un nematode serpentiforme, veloce vermicello d'acqua, trasparente, che mostrava l'intestino con il suo policromo contenuto.

Con la forza della concentrazione, che non era mai indicibile sforzo, Foster trasferiva in una dimensione umana ciò che di fatto apparteneva al mondo delle forme inosservabili a occhio nudo. Con lo stesso metodo poteva immaginarsi così piccolo da penetrare egli stesso nel mondo dei microbi, diventando microbo anch'egli. in tutto ciò il microscopio stesso riusciva a dargli un'indispensabile mano: con tutti i suoi preziosi gingilli tecnologici poteva creare le condizioni necessarie affinché un comune bulbo oculare assumesse l'invidiabile capacità di percepire immagini ultrapiccole. in realtà l'ottico strumento agiva solo da amplificatore e correttore d'immagini, come un paio d'occhiali un poco più ingombranti, nulla di più. il segreto era un altro: l'osservatore doveva gettare la propria coscienza oltre il microscopio, andando a invade-

re le cose che voleva osservare.

Lentamente, con costante allenamento, il Professore imparò a considerare il microscopio una sua meccanica appendice, riservandogli

un profondo affetto e rispetto.

Con l'età avanzata aveva anche compreso che tutte le distinzioni tra sé e non sé, tra oggetti e persone erano solo frutto di speculazioni aberranti create da una mente che di fatto mente. Aveva perfino compreso che esiste una continuità lineare tra ogni cosa fatta di materia e quindi ogni espressione dell'energia. La sua mente si allenava con costanza a raggruppare in insiemi coe-

renti oggetti dissimili, ma solo apparentemente separati. il professore

aveva imparato a concepire il proprio mondo utilizzando questo sistema d'integrazione totale, inserendo anche se stesso nel contesto da osservare.

Quella sera, dopo aver verificato sommariamente il contenuto del suo barattolo di vetro, si accinse a compiere il passo decisivo: avrebbe provato a inserire la sua coscienza nel mondo che di fatto poteva osservare solo al microscopio. il ragionamento appariva

molto semplice: capiva perfettamente che la sua Presenza, nell'universo che conosceva era adeguata alla dimensione che stava considerando

messa in relazione con la percezione della sua grandezza reale, circa un metro e settanta.

osservando il mondo dell'ultra piccolo, dove una formica appariva di dimensioni gigantesche, doveva riparametrare il suo concetto di altezza e adattarlo alla dimensione che stava considerando.

Vi era tuttavia un'importante differenza dovuta al fatto che trovandosi

egli al di qua del microscopio doveva considerare normali le proprie dimensioni, quindi assolutamente identiche a quelle reali. si trovò nell'ambigua situazione di osservare una formica lunga più d'un metro, pur mantenendo la propria altezza, paradossalmente normale.

il suo cervello, sebbene abituato alle sottili investigazioni degli aspetti più speculativi dell'esistenza, si concesse una pausa ed entrò nell'universo dell'ultrapiccolo, trascinandosi dietro il corpo nel quale era stato inserito da quasi settanta anni.

Essere presente con tutta la propria coscienza è impresa ardua e difficilissima, quello che Foster riuscì a compiere fu un'azione davvero straordinaria.

il fatto ancor più stravagante fu che il Professore scivolò letteralmente

entro la dimensione che stava investigando, entrando subito in contatto con un mondo dalle estensioni microscopiche. Quando si avvicinò a un essere traslucido, con una testa a forma di tazza sul cui bordo vibravano centinaia di piccole ciglia, provò un senso di stupore e paura, mirabilmente fuse insieme. si accorse che quella testa creava una sorta di corrente in grado di convogliare l'acqua e le piccolissime particelle di cibo verso di sé, filtrando con

le ciglia ciò che valeva la pena trattenere. La testa di vetro era sostenuta

da una sottile appendice che poteva orientare la creatura in ogni direzione, opponendosi anche ai capricci di deboli correnti.

Foster si trovava proprio di fronte a quell'essere, cercò di relazionarsi per comprendere se vi fosse possibilità d'iniziare un dialogo, anche molto semplice, ma non ottenne alcun risultato. dopo quella cocente delusione distolse lo sguardo dal microscopio, si stropicciò entrambi gli occhi e tornò ad appoggiare la fronte sul palmo delle mani, con i gomiti puntati sul tavolo. Aveva compreso che con l'immaginazione sarebbe stato possibile appartenere a qualunque dimensione spaziale, e forse anche temporale. si trincerò dietro la scusa dell'età avanzata, poco adatta alle forti emozioni e sospese per un certo periodo quegli esperimenti troppo coinvolgenti. Verso le sedici la signora berry bussò alla porta del suo studio per informarlo della visita di Albert Keen, suo giovane collega d'Università e insegnante di Paleontologia.

– È alle prese con il mondo dei microbi? – gli chiese Albert con un velo d'ironia.

– Già, mi diverto a ficcare il naso negli angoli remoti di questo barattolo. Guardi anche lei: questa è una Vorticella particolarmente corpulenta e vivace. La metta a fuoco e la osservi con attenzione.

– È da molto che osserva queste creature?

– Un paio di giorni, dopo un'assenza di quasi vent'anni.

– ora che ha rimesso gli occhi nel centro del mondo ultrapiccolo sarà costretto a lasciarceli per sempre! il fascino di questa dimensione non lascia scampo, diventerà un'ossessione e alla fine vi cadrà dentro, proprio come ci sono caduto io...

disse queste ultime parole accompagnandole con un gesto della mano che indicava qualcosa che precipitava verso il basso, senza possibilità di salvezza.

Foster si alzò, invitando Albert a cambiare stanza, si accomodarono nel salottino che si affacciava su di un terrazzo fiorito, trampolino di lancio proiettato su di un giardino curatissimo. La villa del Professore riprendeva un accurato stile neoclassico ed era circondata da colonne che facevano da cornice a giganteschi vasi colmi di piante. Gli interni avevano pareti decorate con

disegni floreali e ospitavano mobili di pregio provenienti da un'antica collezione londinese. Un giardiniere in pensione si occupava del verde e delle mansioni più pesanti, dividendo con la signora berry la responsabilità di tutta la struttura domestica. seduti comodamente su due poltrone orientate verso una grande finestra affrontarono con eroica determinazione il rito pomeridiano del tè.

Albert raccontò qualche piccante pettegolezzo riguardante colleghi, membri della royal society di Londra, generando in Foster solo un debole interesse, quindi intervenne per conoscere in modo più approfondito il pensiero del suo amico:

– Ho visto Charles Weston alle prese con una collezione di Gasteropodi mediterranei, che sembravano dimostrargli la sua fragilità intellettuale: la maggior parte di quelle conchiglie era lunga meno di due centimetri, Charles possiede solo un vecchio binoculare e le sue competenze non gli permettono di organizzare alcuna sequenza degna di questo nome.

Foster lo guardò perplesso sorseggiando il suo tè, sembrava infastidito dal tenore di quei vacui discorsi e si perse col pensiero tra i vapori della calda bevanda.

– Le sue scoperte hanno partorito qualche giovane creatura?

– chiese al vecchio dottore, percependo il suo manifesto distacco.

– Le mie osservazioni mi stanno conducendo verso perigliosi lidi, mio caro Albert, parlo seriamente. Quest'aggeggio meraviglioso mi ha letteralmente stregato, mi ha condotto entro una dimensione che mi ha spalancato le porte dell'inferno, o del Paradiso...

dipende dai punti di vista. sono stato colto di sorpresa, proiettato, è il caso di dirlo, dentro un mondo che non ha nulla da spartire con il nostro. nulla di nulla.

Albert lo guardava con ironia, si divertiva a stuzzicarlo per sollecitare delle risposte degne di un grande pensatore, espresse con un linguaggio quasi infantile. Era enormemente affascinato dallo stupore sempre presente nei discorsi del suo amico, quasi una costante, particolare quanto una firma.

Foster, stuzzicato a dovere, posò la tazza sul tavolino accanto alle due poltrone e si preparò a sfoggiare dotte disquisizioni filosofiche:

– Ho pensato, proprio in questi ultimi giorni al problema delle dimensioni, una formica è lunga due millimetri, facciamo un millimetro

e settanta centesimi, l'uomo è alto un metro e settanta...

non tutti ma molti di noi lo sono, quindi siamo circa mille volte più grandi di una formica! sopra di noi c'è l'infinitamente grande, sotto l'infinitamente piccolo. Lo stesso vale per la formica, quindi la differenza di dimensione è assolutamente trascurabile, se confrontata

con i due diversi infiniti. Ma quando entriamo con l'immaginazione nel mondo della formica ci sembra di piombare in un tunnel senza fondo, come se fossimo sparati verso il nulla. Poco prima che lei mi venisse a trovare mi successe una strana vicenda, mi immedesimai talmente nel viaggio della fantasia che persi, per un attimo, solo per un attimo, i riferimenti noti e divenni grande quanto la Vorticella che ha visto prima.

– La cosa che mi ha sempre creato perplessità, riguardo i vari discorsi sull'infinito – disse Albert con aria compunta – risiede nell'osservazione che, nel caso da lei affrontato, una formica di due millimetri è situata tra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, esattamente come un uomo di due metri, quindi in termini di infinito la distanza dimensionale che separa la formica dall'uomo non ha la minima importanza. L'enorme differenza di dimensioni che ci separa dall'imenottero non presenta alcun significato

nella lunghezza infinita e ci porta a esprimere un inevitabile paradosso: $x + \text{infinito} = \text{infinito}$. se consideriamo la lunghezza di 2 metri, $2 \text{ metri} + \text{infinito} = \text{infinito}$ non ci sconvolge più di tanto ma se consideriamo una lunghezza intergalattica... ci sembra di perdere ogni rapporto con la realtà!

– La sua osservazione è corretta e lo stupore che produce è simile a quello creato da un Koan zen, ...se conosciamo il rumore di due mani che applaudono che rumore ne produce una sola? dovrei anche aggiungere che Giordano Bruno affrontò nel sedicesimo secolo le questioni relative all'infinito, concludendo

come sia assolutamente illegittimo sommare quantità finite all'infinito, essendo entità qualitativamente e sostanzialmente diverse.

Terminarono la discussione osservando la pioggia che stava bagnando la grande finestra del soggiorno; con lo sguardo perso nel vuoto capirono entrambi che parlare dell'infinito produceva un certo senso di disagio, una sorta di melanconia da accresciuta consapevolezza della propria evidente nullità.

- FINE -